

Feltrinelli: la Fondazione della nostra storia

Dalla stampa genovese, che risale al 1550, delle opere di Niccolò Machiavelli a una lettera, datata 20 luglio 1909, di Lenin a Camille Huysmans, dirigente del partito operaio belga, dalla prima edizione delle «Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni» di Adamo Smith alle copie che probabilmente videro Marx e Engels stessi del loro «Manifesto del Partito Comunista». E poi ancora libri antichi e rari e autori come Tommaso Campanella, Carlo Cattaneo, Pietro Verri, Cesare Beccaria, come Hobbes, Condillac, Babeuf, Robespierre, Voltaire. Le copie del Politecnico, del Caffè, del Conciliatore, dei gior-

nali che a Milano si stamparono nelle giornate del Quarantotto, dei giornali della Comune di Parigi, di Iskra. Le fotografie dei leader rivoluzionari o quelle dei bambini viennesi ospiti italiani, per fuggire la fame del loro paese, dopo la prima guerra mondiale. Sui tavoli in cerchio della sala grande, alla Fondazione Feltrinelli, sono esposte queste carte antiche, preziose, che suscitano l'emozione di una storia ormai lontana, per tanti versi chiusa ormai, e di pensieri che continuano a ispirare la nostra cultura politica. La Fondazione Feltrinelli ha messo in mostra qualcosa del suo patrimonio in occasione della pubblicazione anche in inglese della guida agli ar-

chi e alla biblioteca, con la sintesi dell'attività scientifica svolta, una guida che spiega come a Milano, in una via del centro, dietro un portone grigio, lavori un centro di studi storici tra i più importanti al mondo, dove ancora si raccolgono documenti, materiali, testimonianze, immagini, le tessere cioè di una storia, che malgrado le crisi e i crolli, sembra infinita. Da quel lontano passato evocato da Voltaire e poi da Marx e poi da Lenin si può risalire alla Resistenza, fino ai grandi movimenti di questo mezzo secolo postbellico, dalla Primavera di Praga a Solidarnosc. La Biblioteca nacque nel 1949 e festeggerà presto i cinquant'anni. La fondazione è più gio-

vane. Giangiacomo Feltrinelli cominciò a pensarla, credendo che fosse indispensabile preservare un capitale di memoria per capire il presente e interrogarsi con consapevolezza sul futuro. La Fondazione fu istituita, ufficialmente nel 1974, due anni dopo la morte dell'editore. Gli amici che ne avevano discusso con lui le ragioni, ne raccolsero anche l'eredità, seguendo la traccia indicata con molta chiarezza dall'articolo 2 dello statuto: «promuovere lo studio... delle discipline storiche, delle dottrine politiche, delle scienze sociali ed economiche, specie con riferimento alla storia e allo sviluppo del socialismo e dei movimenti operai nazionali e internazio-

nali». Questo ricordava Salvatore Veca, che è oggi presidente della Fondazione, a quanti erano presenti l'altra sera a un incontro, tra i quali Tommaso Maldonado, Giulio Sapelli, Alberto Martini e pure il sindaco di Milano, Albertini, membro di diritto del consiglio d'amministrazione, cercando di comunicare lo spirito laborioso e sperimentale di una ricerca collettiva, ispirata dai valori della «sinistra», una sinistra aperta e varia nelle sue ispirazioni e nelle sue strade, libera però dagli obblighi della ideologia e dei «moltiplicismi», se mai invece dialettica e per questo ricca. Una sinistra che, si potrebbe dedurre, avrebbe ancora qualche cosa da dire.

ORESTE PIVETTA

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA SCOPERTA ■ NEL RETRO DI UN DISEGNO
IL PROGETTO DEL PRIMO «OCCHIALE»

Il miracolo ottico di Leonardo

DALLA REDAZIONE
ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE Guardatelo, il genio: stringe gli occhi, mentre in un'asolata giornata toscana sbircia i rapidi movimenti dei «giocatori di palla e palla e maglio». Faceva lo stesso quando osservava il volo degli uccelli, unendo la passione del pittore con quella dello scienziato. Ora una nuova scoperta sembra suggerire che in questi casi Leonardo da Vinci - il genio degli ingeni, nell'immaginario collettivo - si sia servito di una lente. Una vera e propria lente per miopi, che aveva immaginato nel doppio formato da tavola e «da passeggio», per così dire. Ipotesi suggestiva assai, da cui peraltro deriva un'ulteriore ipotesi: è cioè che lo stesso Leonardo fosse miope. «Rivelazioni», queste, fatte dal direttore del Museo ideale Leonardo da Vinci, Alessandro Vezzosi, vero e proprio «guastatore» nel mondo degli studi vinciani, in quanto pervicacemente impegnato a cercare di vedere ogni volta sotto nuova luce la gran messe di invenzioni, schizzi e annotazioni che compongono il pozzo apparentemente senza fondo del mondo leonardesco, nonché a rileggerne «in chiave antiretorica» l'imperituro e anzi sempre più folgorante mito. Vezzosi è andato a studiarla a fondo un «disegno» che occupa precisamente il foglio 25 recto del manoscritto F, «cominciato a Milano addì 12 settembre 1508», che è attualmente conservato nella Biblioteca dell'Institut de France a Parigi. Uno schizzo non più grande di tre centimetri e mezzo: «Vi appare un oggetto dall'apparenza semplicissima - racconta Vezzosi - che ci fa pensare ad una lente da tavolo. Al suo interno si legge su tre righe: «Occhiale di cristallo grosso da lati d'un'oncia». È lo stesso Leonardo a precisare di quest'oggetto caratteristiche e dimensioni: «... debbe esser netto di macchie e molto chiaro e da' lati debbe essere grosso un'oncia d'un'oncia, cioè 1/144 di braccio; e sia sottile in mezzo, secondo la vista di

chi l'ha a adoperare, cioè secondo la proporzione di quelli occhiali che a lui stanno bene». Insomma, una sorta di lente rettangolare con una piccola base che serve per impugnarla, un po' come la lente del filatelico: su committenza del Museo ideale, un ottico lo ha subito ricostruito in un modello che sarà presentato da domenica quale uno degli undici «eventi» leonardeschi che terranno banco a Vinci, presso la sede del museo, fino al 31 dicembre.

“
In passato si pensava fosse un cannocchiale. E forse il genio era miope
”

Eppure, racconta Vezzosi, in passato quest'invenzione ha acceso le menti più fervide e favorito le interpretazioni più fantasiose. Se ne occupò, nel monumentale volume edito dalla De Agostini nel 1939 (con l'autorevole prefazione del Maresciallo d'Italia Piero Badoglio), lo studioso Domenico Argentieri. Il quale, sostiene Vezzosi, prese

un clamoroso abbaglio: pensava, infatti, che l'oggetto fosse «un cannocchiale di tipo olandese, col disegno della montatura completa, col piede di sostegno, e con uno schizzo della calotta sferica di piombo necessaria per lavorare la lente negativa dell'oculare». Come abbia fatto Argentieri a vederci un cannocchiale, sembra suggerire Vezzosi, è difficile capirlo. Secondo lui si tratta di quella tendenza, assai vivace durante il ventennio, di «inventare» alcuni aspetti del Leonardo inventore, sulla scia della fascinazione tecnologica allora furoreggiante. «Certo - ammette - anche parlare di una lente per miopi è un'interpretazione: tuttavia bisogna dire che non sono conosciuti oggetti del genere precedenti al disegno del «foglio 25 del manoscritto F». E poi, aggiunge, c'è la questione dell'ictus che avrebbe colpito Leonardo in quel tempo, che renderebbe plausibile un abbassamento della sua vista.

Ma lo spirito d'iniziativa dell'infaticabile Vezzosi non si fer-



Uno dei disegni anatomici di Leonardo

ma qui. Lo studioso punta infatti l'indice sul cosiddetto «prospettografo» campeggiante su un disegno del Codice Atlantico: nell'analisi vezzosiana sarebbe una sorta di «macchina da presa per pittori». «Si era pensato che anche questo fosse una sorta di cannocchiale, perché nel disegno davanti all'oggetto in questione Leonardo aveva posto un astrolabio, tanto

che nella grande Mostra leonardesca del 1939, a Milano, fu esposto un modello derivato dallo stesso disegno ma inserito - ancora un abbaglio - nella sezione astronomica». E allora al Museo ideale hanno pensato bene di ricostruire nuovamente il prospettografo, cercando questa volta di fare comprendere bene la sua vera (secondo Vezzosi) funzione: che è quella di

permettere ad un pittore di «mettere a fuoco» un qualsiasi oggetto, ovvero di «delimitare con l'artificio dello strumento le «cose» dell'esperienza, e quindi tradurle in pittura». Il disegno del genio (realizzato prima delle analoghe incisioni di Dürer, ovvero intorno al 1480) rappresenta un pittore che si siede su un baldacchino, avendo dinanzi a sé una tavo-

la con un «buchino» da regolare all'altezza degli occhi, un po' come avviene con le moderne macchine fotografiche automatiche per le fotostampere. Solo che qui c'è un vetro, oppure un foglio trasparente, quadrato, e spostando il foro ogni volta viene messo a fuoco un nuovo dettaglio, permettendo all'artista di completare l'insieme quadro per quadro. Ci pensò Leonardo in persona ad avvertire che se uno è un cattivo disegnatore non serve a niente, tanto che egli stesso sembra che non ne abbia fatto poi un grande uso.

Qui a Vinci il viaggio sin nel cuore del «grande rebus» incarnato dal genio dei geni sembra non fermarsi mai: «Altro che la *Dama dell'ermellino*, che è oggetto di una logica frettolosa e feticistica», sentenzia Vezzosi. Nel suo furore «antiretorico» ha messo in piedi nel suo museo un vero e proprio cartellone che comprende tra le altre cose un omaggio all'artista fiorentino Mario Mariotti e l'esposizione di un'opera dell'artista cileno Roberto Sebastian Matta Echaurren, già collaboratore di Le Corbusier e sodale di Dalí e Breton: trattasi di «Leonardando», un'opera che Matta ha realizzato ottantasettemila al computer: è visto che qualcuno ha anche sostenuto che il vero inventore dei nostri Pc è stato il barbuto vinciano, il cerchio si chiude. Come sempre, traballantemente in bilico tra suggestione e scienza. Chi la vince, si vedrà.

La scheda

Un mito postmoderno

Leonardo uguale mito: mito postmoderno, s'intende, ed è su questo che hanno deciso di puntare al Museo ideale di Vinci. Ecco infatti nel programma dell'inequivocabile titolo «Undici eventi per riscoprire Leonardo e la sua terra natale» una sezione interamente dedicata a come l'«Autoritratto» di Leonardo nel nostro secolo sia stato volta volta devastato dalla retorica celebrativa o dissacrato dalle menti più fervide: un'icona in movimento, si potrebbe dire, dall'ironia pubblicitaria al dadaista Man Ray, dalla pop art italiana (Schifano, Ruffi) alla satira politica, al cinema. Da domenica prossima al 31 dicembre il Museo ideale Leonardo da Vinci espone quelli che definisce «una serie di eccezionali reperti sulla "fortuna" del disegno» conservato alla Biblioteca Reale di Torino. Tra le altre cose c'è anche una collezione dell'Università di California messa a disposizione per l'occasione da Carlo Pedretti, direttore dell'Armand Hammer Center for Leonardo Studies. Sulla stessa falsariga, è in fase di preparazione anche una grande mostra itinerante sull'«abuso di Leonardo» attraverso cinque secoli: migliaia di opere aventi per oggetto non solo una delle icone più potenti di tutti i tempi, ovvero la *Monna Lisa* (presentata in tutte le versioni possibili) ma anche l'altrettanto celebre «Cenacolo».

E ora è possibile sconfiggere la miopia con la chirurgia laser

ANNA MORELLI

Oltre un miliardo di persone nel mondo soffre di miopia, la patologia dell'occhio più diffusa e più corretta. Con le lenti, appunto. Grandi, spesse, chiare e scure hanno costituito il cruccio e insieme la speranza di migliaia di uomini, donne e bambini. Fino all'avvento del laser, della cheratotomia radiale, e oggi, di nuove rivoluzionarie tecniche chirurgiche, che restituiscono all'occhio l'intera visione del mondo. E allora via gli occhiali, via le lenti a contatto: nel viso di giovani e vecchi tornano a splendere e parlare gli occhi.



La miopia è un vizio di rifrazione per cui i raggi luminosi paralleli vengono messi a fuoco in un punto situato anteriormente alla retina e quindi vi è difficoltà alla visione da lontano. La popolazione asiatica è la più colpita con punte in alcune aree come Hong Kong e Taiwan del 90%. Stanno meglio gli europei con il 20% e meglio ancora i neri, tanto che negli Usa i bianchi hanno il doppio della miopia dei neri. Oggi è possibile buttare via le lenti e con esse tutti i problemi estetici e i complessi che affliggono i miopi. Ma quando? Il professor Bruno Lumbroso, primario dell'Ospedale Oftalmico di Roma, prima di qualsiasi intervento consiglia di superare comunque i 20 anni. Fino a quell'età, infatti, la miopia può aumentare. Quando si ferma sulle cinque o sei diottrie si tratta dunque di un vizio «banale», la scelta individuale: un forte rifiuto ad usare gli occhiali o, per scarsa secrezione lacrimale, le lenti a contatto. Scelte professionali, come il pilota d'aereo, che deve avere una vista normale senza

correttivi, possono incoraggiare l'intervento. Sopra le sette diottrie si è finora usato il laser ad eccimeri che «asporta» una parte superficiale della cornea e la rimodella. Una tecnica che superate le 7-8 diottrie, dà qualche inconveniente, come la presenza di «nube» sulla cornea, minuscole macchie simili a nubi. Per queste gravi miopie si affermano quindici anni fa, la cheratotomia radiale, messa a punto a Mosca dal professor Fiodorov che trovò molti discepoli anche in Italia. Si tratta di «appiattire» la cornea, nella parte centrale, attraverso otto incisioni laterali a raggiera. Oggi è una tecnica pressoché abbandonata e sostituita - come spiega il professor Lumbroso - dal «Lasik». Per aggirare il problema della «nube» il laser lascia intatto lo strato superficiale della cornea e interviene sul tessuto più interno. Per correggere infine le miopie sopra le 15-16 diottrie si usava finora la sostituzione del cristallino trasparente, ma si tratta di un'asportazione a grosso rischio perché aumenta il pericolo

del distacco della retina. Ecco allora l'ultima invenzione: l'intervento con impianto di lentina intraoculare in occhio fatico. Senza bisogno cioè di asportare il cristallino. Si tratta di un'incisione attraverso la quale si inserisce una lentina artificiale fra iride e cristallino trasparente. È di un mese fa l'annuncio da parte di scienziati australiani dell'invenzione di una macchina laser destinata a rivoluzionare - secondo loro - la chirurgia correttiva dell'occhio. La macchina della «Eye-Q», messa a punto dall'Istituto per gli occhi «Lions» di Perth, usa cristalli solidi invece di gas tossici e costosi per produrre il raggio laser. Questo nuovo raggio, secondo il professor Jan Constable, che ha guidato la ricerca, ha lo stesso tasso di riuscita della tecnologia corrente, ma può trattare una gamma più vasta di problemi. Finora la chirurgia laser poteva intervenire solo sulla miopia. Ora afferma il professor Constable dall'Australia - si potranno trattare anche i presbiti e gli astigmatici.

